Scelta di Curiosità Letterarie

Bertiolo: Rime.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

DRI

DITE O RARE

PER LA PRIMA V... OLO XIII AL XVII

CON PREFAZIONE ... di Opere inedite o rare

N. ZINGARELLI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL' ACQUA
1888

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

…RE

…DITE O RARE

PER LA PRIMA VO… OLO XIII AL XVII

…ON PREFAZIONE E … di Opere inedite o rare

N. ZINGARELLI

22

BOLOGNA
Presso Romagnoli Dall' Acqua
1888

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N.° 95

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Il manoscritto ferrarese che qui si pubblica porta il numero 33 N. A 1 dei mss. *esteri*, ed è un fascicolo di ventiquattro carte non numerate; misura mm. 198 di lunghezza per mm. 148 di larghezza. È scritto tutto dalla stessa mano, in maniera chiara e intelligibile, benchè in pochissimi luoghi le lettere sieno sbiadite da non riconoscersi punto. Al principio del secolo passato era in potestà dell'arciprete Baruffaldi il quale deve avervi messo la copertina di cartone con carta colorata, e sopra il foglio di guardia di codesta legatura scrisse di sua mano: *Rime di Pietro Berthioli da Ostiglia comentate da Andrea Alciato. 1545.*

Presso il Baruffaldi lo vide il gesuita Saverio Quadrio, il quale lesse male il nome *Alciato* che chiaro come la luce meridiana sta in cima al f. 1, e ha

creato un *Andrea Alciero*, di cui non c' era proprio bisogno, (*Storia e ragione d' ogni poesia, II, 237.*) il quale poi, non più così smilzo smilzo come nel Quadrio, ma contornato di ipotesi e congetture è passato a far bella mostra « della sua vanità che par persona » nell' opera del Mazzuchelli, Scrittori d' Italia, I, 376. Furono questi due che dettero pei primi notizia delle rime del manoscritto, e noverando fra' poeti volgari Pierfrancesco Bertioli di Ostiglia, non citarono che questo ms. che nessuno dei due lesse, anzi il Mazzuchelli neppur vide. L' errore di *Alciero* fu notato dal Cavalieri, *Notizie della pubblica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara 1818, p. 54, e le sue parole si ritrovano nel Catalogo della Biblioteca composto il 1815, bibliotecario il Cavalieri.

Certamente Prospero Cavalieri lesse le rime del Bertioli, ma non so se sia stato lui a fare delle brevissime annotazioni con la matita qua e là sui margini del codice. Non sono più di una mezza dozzina, ma non rivelano un qualsiasi studio; sono appunti fugaci, e talora erronei, come si vedrà a suo luogo.

Anche sul frontespizio lo scrittore delle note volle, a ragione, cancellare il *1545* e sostituirvi 1546, ricavando questa data dal ms. medesimo.

A prima vista il ms. direbbesi mutilo in fine, e forse tale sarà, perchè, a tacer d'altro, manca il solito ghirigoro che c'è in fine di ciascuna poesia, e l'ultima riga scritta è anche l'ultima della pagina. Ma il capitolo del Bertioli in risposta a quello dell'*ignorante e falso auttor* ha 31 terzina come la proposta, e l'ultima è tale che difficilmente lascia pensare una chiusa più energica e più conclusiva, per dir così. Eccola:

. . . . . e già non me ne sdegno
Ch'un cavallo, ch'un asino, ch'un bue
Il cervel have d'ignoranza pregno.

A questi due capitoli posti a mo' di appendice dopo i sonetti non sapremmo che cosa potesse tener dietro se non il commento. E ce ne sarebbe stato bisogno, ma forse il grave Alciato non volle scendere a commentare due capitoli.

Che sia Andrea Alciato colui che stese il commento alle rime dell'Ostigliese, non lo ricaviamo propriamente dal ms. perchè nel titolo della lettera dedi-

catoria non si legge che *Alciato*. Nondimeno par difficile che possa essere Francesco Alciato, parente e scolare diletto del celebre giureconsulto, nato nel 1522, e che entrò nello stato ecclesiastico: la dedica all' Orsini, l'età giovanile in cui Francesco avrebbe scritto codesto commento, la cognizione compiuta di tutti i particolari del fatto narrato, particolari che, come vedremo, sono ignoti agli storici, lo stile medesimo del commento, non certo di giovane ma di uomo maturo e che ha sperimentate le critiche acerbe degli avversari, tutto questo non può farci un sol momento credere che il commentatore sia Francesco Alciato, e noi accettiamo risolutamente quel che il Baruffaldi scrisse sul frontespizio: *comentate da Andrea Alciato.* Se il dotto arciprete abbia fatto anche lui codesto ragionamento, o da altre sicure fonti attingesse la sua notizia non sappiamo. Nè il Mazzuchelli (1), nè il Tiraboschi sanno però nulla di quest' operetta di Andrea Alciato, mentre il primo cita pur

(1) Scrittori d' Italia, I, 360.

un gran numero di opere edite ed inedite di lui.

L'Alciato fu professore nell'Università di Ferrara per alcuni anni dal 1543, stette poi a Pavia, e morì in questa città nel 12 Gennaio 1550. Il personaggio cui egli dedica il suo opuscolo, Valerio Orsini, morì parimenti nel 1550, il 4 di Agosto, in Venezia Il commento fu dunque scritto tra il Luglio del 1546, e la fine del 1549. Ma non andremmo lontani dal vero assegnandolo agli ultimi mesi del 1546, o ai primi del 47 quando ancor fresca era la memoria del clamoroso processo, cui nel commento si allude di continuo, e l'Alciato o non aveva ancor lasciata Ferrara o da poco erasi recato in Pavia. Il Mazzuchelli lo fa andare a Pavia nel 1547, e questo ben si accorderebbe alla nostra ipotesi. Ma il Tiraboschi nell'Elenco degli atti dell' Università Lombarda lo trova colà ai 29 di Ottobre del 1546. Codesto elenco non lo conosco, e d' altronde non oserei fare nessun sospetto per amor della mia congettura: ma a che pro ci affanneremmo a determinare viepiù questa data quando sono già così poco di-

stanti i termini in cui essa si pone? Solamente non voglio tralasciare di notar due cose, una delle quali ci farebbe credere alla composizione del commento in Ferrara medesima, un'altra quando era passato un tempo relativamente non breve.

Il Bertioli, come dice il commento, compose le sue poesie da poi la sua liberazione di prigione, la quale avvenne nel Giugno del 1546; nel capitolo attribuito al Manfrone si allude alle sofferenze di costui nel carcere, al suo desiderio di poter aver sofferto l'estremo supplizio, preferibile alla grave prigionia, all' accoglienze che la repubblica di Venezia aveva fatte al Bertioli dopo la sua liberazione. Tutto questo non sembra accennare ad un tempo assai vicino al Luglio del 1546. Dall' altra parte l' Alciato si lamenta dei suoi avversarj E infatti sappiamo dal Duoreno (1) che egli si trovava in contese letterarie, per una falsa interpretazione da lui data di certe parole latine, con Lanfranco Gesso da Lugo, fattor gene-

(1) Ap. IACOBI GUARINI: Supplementum ad Histor. Gymn. Ferrar. per Borsettum conscr. p. 48.

rale del duca Ercole, e con Bartolommeo Ricci, il celebre oratore che poi con due vacue e sciocche orazioni latine intercedè presso il Duca per il Manfrone e presentò i ringraziamenti di Lucrezia Gonzaga: a queste contese presero parte, stando pel Gesso e pel Ricci, Giov. Battista Foschini e l'autore degli *Ecatonmiti*. Orbene l'Alciato allude *ai denti aguzzati* dei suoi avversari, e credo bene che tali li avessero, ma non si lascia sfuggire nessuna allusione quando nomina il Gesso ripetutamente, e passa sotto silenzio le orazioni del Ricci. Parrebbe da ciò che egli non avesse ancor lasciata Ferrara, che mal si comprenderebbe tanto riserbo in uomo poco uso a mostrarne. Si aggiunga il fatto che l'Alciato dice nella dedicatoria di aver avuto del caso « *per publici processi et constituti la verità* », ciò che fa pensare alla dimora in Ferrara. Ma non voglio più proseguire in questo tema, il quale potrebbe essere esaurito forse conoscendo più minutamente gli ultimi quattro anni della vita di Valerio Orsini, ciò che a me non è venuto fatto.

Di Pierfrancesco Bertioli da Osti-

glia non abbiamo, può dirsi, altre notizie di quelle forniteci dalle sue rime stesse e dal commento. Il Quadrio e il Mazzuchelli non dicono altro fuorchè egli fiorì verso il 1545, che è la data scritta dal Baruffaldi sul frontespizio del suo codicetto. Questa data è divenuta per una curiosa trasformazione l'anno della nascita del Bertioli per lo storico di Ostiglia ZANCHI-BERTELLI, *Storia di Ostiglia*, p. 105, Mantova, 1841, e non solo in quest'opera, ma nell'altra, *Statistica e Storia di Ostiglia* p. 99, stampata in Mantova il 1867. Il Zanchi-Bertellì dice in quest' ultima che il Bertioli aveva lamentata in alcune sue prose la noncuranza in cui fu posta una certa legge sui furti campestri in quel d'Ostiglia. Ma dove sono queste prose? perché egli, lo storico della patria del Bertioli, il biografo di questo poeta che comparisce in tutte le corografie e i dizionari geografici della penisola, non ce ne dice il titolo nè ci dà una benchè minima indicazione su di esse? Che sia una leggenda? La sentenza agli eruditi della patria del Bertioli.

Quel che sappiamo di certo ci è pur

sempre fornito dal nostro fascicoletto. Il Bertioli era banderale di Giovan Paolo Manfrone, e dimorava in Padova quando costui mandò a chiamarlo per prender consiglio. Doveva essere in fama di uomo prudente e scaltro, e molto conosciuto perchè a Ferrara i cortigiani del Duca Ercole II pensarono subito a lui come autore della trama infernale del Manfrone, che attentava alla vita del Duca. Quando egli fu preso nel fiume Tartaro, era insieme con la moglie del Manfrone, Lucrezia Gonzaga, in viaggio per Mantova, ove accompagnava la nobildonna a fare certe scuse con Don Ferrante Gonzaga e col Cardinale: missione delicata e di gran momento pel Manfrone, perchè bisognava riguadagnargli l'animo alienato dei Gonzaga. Insomma anche qui ritroviamo un letterato, un poeta che è il consigliere fido e sagace, e l'ambasciatore del principe. Anche quando fu imprigionato, pare che qualche riguardo abbia avuto dal Duca e dal Gesso nell'istruzione del processo Saputasi la verità, non solo fu rilasciato subito, ma regalato e onorato dal Duca. E poi, ritornato, forse a Padova,

onorato e ricompensato dalla Repubblica di Venezia.

Il Bertioli deve essersi dilettato di geografia e di disegni topografici. Nel capitolo attribuito al Manfrone, si dice di lui:

Narrar non gli varrà quelle sue sciocche
Favol di Tolomeo, nè quel disegno
C'ha fatto al Gran Leon con tante rocche.

E nella risposta del Bertioli:

. . . . . il mio disegno
Lodato da ciascun buono intelletto . . .

Evidentemente trattasi di una carta topografica di qualche valore, nota a molti, che il Bertioli deve aver disegnata per la Repubblica di Venezia, forse dei domini stessi della Repubblica, una carta che il banderale aveva fatta per scopi militari, e in cui aveva indicate anche le fortezze, che perciò riuscì molto gradita *al gran leone*.

Che il Bertioli abbia scritte altre rime, oltre a queste, ben può darsi, ma di ciò nessuno mostra aver notizia. Le rime che ora vedono la luce sono tutte sopra un medesimo soggetto, la prigionia del poeta, per essere egli non

solo il confidente di Giampaolo Manfrone, ma sospetto di essergli stato consigliere in opera nefanda.

Giampaolo Manfrone è personaggio che la storia conosce come condottiero al soldo dei Veneziani. Ma non è facile però tracciare, sia pure a grandi tratti, la sua vita.

Sappiamo dagli storici che un Giovan Paolo Manfrone condottiero di 100 uomini d'arme al soldo dei Veneziani prese parte alla guerra contro i Turchi nel Friuli nel 1499; (1) che un Giovan Paolo Manfrone parimente condottiero veneziano di 300 uomini d'arme fu fatto prigione da Gastone di Foix nel 9 Maggio del 1511. (2) Di G. P. Manfrone fu madre Beatrice di Girolamo Roverella, ferrarese, la quale, morto il marito Paolo Giulio Manfrone, sposò in seconde nozze il marchese Ercole Rangoni: da suo figlio Giampaolo ebbe ella a patir mille oltraggi, che non cessarono neppure per l'intromissione del Duca Ercole di Fer-

(1) *Chronicon Venetum* ap. MURATORI *Rer. Ital. Script. XXIV*, 115.

(2) MURATORI, *Annali*, X. E cfr. pure ALBERTO VIGNATE, *Itinerarium militare*, in Arch. Stor. Lomb. XI, 599.

rara il 1541. (1) Prese in moglie Lucrezia di Pirro Gonzaga, orfana quattordicenne, il 1541. (2) Dimorava nella Fratta, borgo del Polesine; ed ebbe una sorella Angiola, che, mortogli il primo marito, sposò Rinaldo Comini gentiluomo che dimorava in Ferrara ed era ben accetto in corte. Attentò alla vita di Ercole II perchè era persuaso che costui tenesse la sorella Angiola per sua druda, laonde

(1) Cfr. BUCELINO GABRIELE, *Rutiliae Familiae* ecc. Veldkirch, Hübschlin 1677, p 88. LITTA *Famiglie celebri*, VI, f. 93.

(2) Sull'anno della nascita di Lucrezia, v. AFFÒ, Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga, p. 78. Parma, Carmignani, 1787. L'Affò si risolve pel 1522, ma se è fuor di dubbio ch'ella si maritasse il 1541, è forza ammettere che nascesse tra il 1526 e il 1527, perchè esplicitamente ella dice in una sua lettera d'essersi fatta sposa a 14 anni. V. BARTOLOMMEO GAMBA, Lettere di donne italiane del sec. XVI. Venezia, 1822, nella lettera della Gonzaga alla Marchesana della Padella. Litta, op. c., BAYLE, Dict. accettano con l'Affò la data del 1522. Veramente non bisogna prender troppo alla lettera certe espressioni relative agli anni di età; si sa che secondo i casi or si aggiungono or si tolgono dei mesi, sicchè alle volte si dice di aver 14 anni uno che ne abbia 15 meno qualche decina di giorni, o 13 compiuti appena appena.

imprigionato il 27 Luglio del 1546, morì in carcere il dì 8 Febbraio del 1552 (1)

Ma sorgono delle gravi difficoltà. Questo Gio. Paolo Manfrone morto nel 52 è il medesimo che nel 1499 e nel 1511 era condottiero della Repubblica nei fatti d'arme ora citati? Non è possibile, perchè se così fosse dovremmo credere che sua madre Beatrice morta nel 1575 dovesse aver raggiunto per lo meno i 120 anni di età. E questa è la difficoltà più grave, che ci dispensa dall'insistere su quel che vi sarebbe di strano ad ammettere che Giampaolo Manfrone condottiero nel 1499 (poniamo che avesse 25 anni), prendesse moglie il 1541 (a 67 anni).

Nel capitolo in terza rima attribuito al Manfrone, e che qui si stampa, il condottiero invocando l'ajuto de' Veneziani per esser liberato di prigione, rammenta le benemerenze della sua famiglia verso la repubblica, ed accenna a suo

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 369, attingendo forse agli Annali di Ferrara di Filippo Rodi, mss. nella biblioteca estense. Il FRIZZI, Storia di Ferrara IV, 341, copia il Muratori. Presso il Frizzi e presso il TIRABOSCHI, VII ,75 sgg. si citano altre fonti.

padre morto sotto le mura di Cremona, e al suocero, Giampaolo Manfrone, morto da un' archibugiata presso Pavia. Le difficoltà crescono. Ed è forza ammettere che il nostro Manfrone (*nostro* per modo di dire) debba aver avuta per prima moglie una Manfrone, morta la quale abbia sposata la Gonzaga. Allora il celebre condottiero dei Veneziani, del 1499 e del 1511, non sarebbe colui del quale ci occupiamo, ma il suocero Giampaolo, e sarebbe morto a Pavia. (1) Di Paolo Giulio Manfrone, morto secondo il capitolo a Cremona per mostrar la sua devozione alla Repubblica, non ho rinvenuto alcun ricordo. — Così ci spieghiamo perchè l' autore del capitolo, che finge essere il Manfrone, nell' enumerare i meriti della sua casa, non ha fatto cenno alla sua persona, e sarebbe veramente strano ch' ei li tacesse quando fosse stato lui che il 1499 e il 1511 combattè per la repubblica. È evidentissimo errore adunque il confondere i

(1) Nella gran giornata del 1527.

due personaggi omonimi e farne uno solo, come parecchi hanno fatto. (1)

Circondato di sgherri della peggior specie, dal suo castello della Fratta, nido di ogni malizia, egli faceva sentire nel circostante territorio la sua opera malefica: sottoscrivevasi egli stesso Fortebraccio. Fece ammazzare in Ferrara

(1) Mentre del Manfrone del 1499 e del 1511 si dice dagli storici che era patrizio veneto, del nostro sappiamo appunto dalla moglie Lucrezia che trasse origine dal territorio vicentino. Colà sappiamo anche di lui che studiò a Padova, fondò molti e bei palagi. V. lettere di Lucrezia Gonzaga p. 100. cfr. BAYLE. Dictionnarie d'histoire et critique, 6ª ediz., Basle, 1741. — Avevo scritto digià tutto quello che precede quando vidi l'Affò, op. cit., il quale a p. 84. n. 11, distingue anche lui due Giampaolo Manfrone, e cita sicura testimonianza. Sicchè la cosa ormai è fuor di dubbio. E a cercar bene, io credo che verrebbe fuori anche la prova che G Paolo *iuniore* sposò sua cugina, in prime nozze, la figlia cioè del *seniore*. Alcuni credono che questo Manfrone non fosse figliuolo di Paolo Giulio, ma un trovatello, che la balia sostituì al vero G. P. Manfrone morto in fasce. V. BRASAVOLO, citato appresso, p. 22.

il conte Nicolò Roverella, suo parente (2), e molti altri ancora, favorendo le stesse scelleraggini che i suoi manigoldi facevano per conto loro proprio. Non indetreggiava innanzi ai tradimenti più neri, ai disegni più audaci e nefandi. E a completare la sua natura bestiale s'aggiungeva una feroce gelosia, che coi sospetti lo incitava a nuovi e più gravi delitti. Fortunatamente fu anche la sua perdizione.

Se fu pessimo figlio non fu miglior marito. Lucrezia Gonzaga, costretta a sposarlo, dovè sperimentarne tutta la bestialità, essendo ella troppo diversa da lui. Una volta osò percuoterla perchè aveva ballato in casa dei suoi congiunti in Mantova.

Perciò fa meraviglia il vedere di quanto saldissimo affetto lo amasse. Non solamente adoprò ella tutti i mezzi leciti per liberarlo di prigione, e implorò

(2) Parmi non possa essere che Nicolò di Giannercole che seguì alcun tempo la milizia, poi visse alla Corte degli Estensi, benchè nè il Litta, op. cit. nè il cenobita di Weingarten, G. Bucelino, op. cit. 93, ci dicano ch'egli sia morto ucciso.

supplicò quanti potevano aver qualche influenza sull' animo di Ercole II , ma perduta ogni speranza ricorse persino al Turco affinchè movesse guerra a Venezia e a Ferrara e le ridonasse il suo Manfrone. Quando questi morì lo pianse amaramente, e così per tutto il resto della sua vita che si estende sino al 1576, e volle serbar sempre la sua vedovanza. È un fenomeno certamente notevole. Che forse appunto la forza e la brutalità di quell' uomo avessero interamente conquiso l' animo della gentile Lucrezia? O che uomini come il Manfrone erano sì frequenti in Italia che non recavano più orrore ? Questa non sarà l' ultima delle ragioni, ma ve ne sono delle altre non meno plausibili. Lucrezia Gonzaga, la discepola a cui Matteo Bandello aveva, oltre che dedicata una novella, consacrato un intero poema di lode, era, com' è risaputo, donna letteratissima, che leggeva facilmente Euripide e gli altri scrittori antichi, e si sa bene quanta influenza abbia appunto la cultura a formare un carattere forte e virtuoso; i naturali istinti, i moti anzi più prepotenti dell' animo, possono esser

raffrenati e spenti da quegli alti ideali di virtù che la mente del letterato vagheggia, a cui egli medesimo tende. È per questo che allorquando ella fu promessa al Manfrone, al Bandello che se ne doleva, scrisse una lettera che è tutta inspirata a questi ideali, e dove la donna si riconosce meno che la letterata.

Per questo anche scriveva al marito prigione a Ferrara esortandolo « *a non piegar mai per ingiuria che vi sia fatta, la grandezza dell' animo vostro..... quale ho sempre ammirata* »! Inoltre altre donne illustri, di ingegno elettissimo come la Gonzaga, han dato nel cinquecento ammirevole spettacolo di fedeltà e di tenerezza pel marito estinto. Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Barbara Torello son donne che alla mente di Lucrezia dovevano apparir troppo belle e imitabili, a lei che come quelle era poetessa, benchè non lasciasse mai pubblicare i suoi versi, nè mai lo furono, a lei in fine che portava anche il nome dell' infelice e famosa moglie di Tarquinio Collatino E l' educazione elevatissima, coi nobili ideali che le spirava, fa di lei una donna virtuosa senza

ipocrisia, profondamente rassegnata, che alla memoria del morto sposo consacra tutta la sua vita nell' educazione amorevole delle due superstiti figliuole e in opere di pietà.

Tale, quale l'abbiam descritto di sopra, era il signore di Pierfrancesco Bertioli da Ostiglia, il cui nome non è mentovato nè dal Muratori nè dal Frizzi, ma che ha una parte principalissima nei fatti che si riferiscono agli ultimi anni di Giampaolo Manfrone. È inutile che io ridica in questo luogo ciò che espone ampiamente Andrea Alciato nel suo commento, e che servirà certo a rischiarare un punto non trascurabile di storia, specialmente ferrarese. (1)

(1) L'unico il quale discorra lungamente ed esattamente sui fatti del 1545 e '46 è il medico Brasavolo, *Examen omnium electuariorum* etc., Venetiis, Valgrisii, 1548, p. 5-39. e il suo racconto, che deriva, a suo dire, dallo stesso Lanfranco Gesso, concorda meravigliosamente con quello dell'Alciato, benchè pure non contenga tutto ciò che si ritrova presso quest'ultimo. Il Brasavolo chiama il Bertioli *Pietro Francesco de Bertoletis*, p. 9. Noi confronteremo spesso il commento col racconto enfatico del medico di casa d'Este.

Dirò in breve che il Manfrone dovette la sua prigionia alla cattura del Bertioli e di un suo sgherro, detto *Castrone*, il quale però si lasciò prendere di sua volontà per ritornare in grazia del Duca, tradendo il Manfrone che lo aveva campato dalle forche. Il Bertioli a quel che pare, non si sarebbe lasciato sfuggire una parola sola, benchè torturato, se non fosse stato lì presente quel manigoldo a rivelare tutti i più minuti particolari. Però come suole avvenire nel popolo, che facilmente s' impietosisce quando un mariuolo riceve il castigo meritato, molti devono aver accusato il Bertioli di non essere stato troppo fedele a quel signore che per conto suo non si sentiva astretto da nessuna fede: il capitolo è come un' eco di questi tali.

Appunto per scagionarsi di questa accusa il buon Bertioli scrive la sua coroncina di dodici sonetti, il suo canzoniere in miniatura, al quale non manca il sonetto proemiale, come a tutti i canzonieri che hanno ricalcato e sciupato quello di Francesco Petrarca.

Un petrarchista è anche il poeta ostigliese, ma solo in quanto egli tra-

veste i suoi concetti nella forma del Petrarca, non perchè canti di una sua donna come l'immortale lirico del trecento. È curioso anzi osservare in lui questo fenomeno, che è tanto radicata nei cinquecentisti la maniera petrarchesca, che persino le cose più lontane dal subietto della lirica del Petrarca, prendono una forma al tutto somigliante ad essa. Il Bertioli è arrivato al punto da narrare il suo imprigionamento come il Petrarca narrò l'innamoramento suo, tanto che il bargello del Duca di Ferrara riprende le sue arti come Amore *riprese l'arco!*

Questa degenerazione della patetica poesia di Messer Francesco è la più strana che mai siasi veduta. Affastellare dei confronti tra le locuzioni del Bertioli e quelle del suo modello è del tutto superfluo, e verrebbe a dare un'idea dell'imitazione molto più pallida di quella che si affaccerà subito al lettore.

Basti notare che il primo sonetto è tanto modellato su quello proemiale del *Canzoniere* da toglierne persino le rime e anzi le parole rimanti, *suono*, *core*, *amore*, *errore*, *ragiono*: e le due prime

quartine formano, come nel sonetto del Petrarca, un periodo solo, la cui proposizione principale è nell' ultimo verso. È superfluo dire che mentre il Petrarca scrisse il suo proemio quando già gran parte delle sue rime avea composte, il Bertioli lo scrisse subito al principio, come quegli che si proponeva di narrare in dodici sonetti i casi suoi. Un altro esempio della strana degenerazione è, fra gli altri, questo, che il Bertioli trasporta i contrarii effetti che sul Petrarca faceva l'amore di Laura a quelli che gli faceva la tortura, di cui dice

Che più volte mi fè nel giel sudare.

Di goffaggini non manca, specialmente quando nell' ultimo sonetto ringrazia il Duca Ercole *con le genocchie del core*. Qui ha una scusa nel Petrarca che avea pregato la Vergine

con le ginocchia della mente inchine,

ma altro è immaginare le ginocchia della mente, altro quelle del cuore!

Ma quello che è ancor più miserevole in lui è il difetto delle rime. Il povero banderale, a secco di rime, sforza le regole più elementari di metrica: che la rima in *ore* p. es. non solo è nelle

quartine del 1° del 3° e del 12° sonetto, ma si ripete anche nelle terzine di uno stesso sonetto, il 1° e il 12°. Questa deficienza lo fa ricorrere spessissimo all'aiuto delle forme verbali, sicchè non di rado il sonetto acquista l' andatura di una poesia da cantastorie. Una volta nel son. 7° ha messo la rima

. . . . ch'el Manfron de
Ogni mio mal cerca farsi satollo.

E il poveruomo dev'essersi trovato proprio di spalle al muro, perchè nel suo Petrarca non trovava nessuna rima di simil fatta: forse allora avrà invocato il ricordo di Dante, ma se n'è ricordato in mal punto.

Qualche rara volta soltanto la realtà fa capolino, e ci dà una frase, un piccolo concetto che ci compiace e ci alletta, come quando dice che *l'alta fede vinse il gran dolore.* Ma son sempre miserie, e non mi son sentito la voglia di raccoglierne qui nella prefazione, perchè il lettore giudicherà facilmente del Bertioli.

Il capitolo dell' *ignorante et falso auttor* è scritto da un veneto, come mostrano le forme dialettali che qua e là s' incontrano. Questi due capitoli sono forse più osservabili dei sonetti, perchè in entrambi non c'è maniera e convenzione, ma l'espressione immediata dei proprii sentimenti.

Poche parole sul metodo della presente stampa. Ho riprodotto fedelmente il testo del ms., meno rarissime eccezioni, e quasi tutte, salvo qualcuna insignificantissima, troverà il lettore notate a suo luogo. Forme come *essendossi vedendossi* ho scritte *essendosi* ecc., ed é un'inconseguenza, avendo serbato sempre la grafia del ms., che mi guarderei bene dal chiamare ortografia: l'influenza del dialetto emiliano, che parlava certamente lo scrittore del fascicolo (sarebbe egli l'Alciato stesso ?) è grandissima, nè io ho voluto attenuarla Anche mi son lasciato trarre a scrivere una volta *stato* per *statto*, ma la fedeltà propostami avrebbe dovuto trattenermi dal concedere, anche in parole così ovvie, all' ortografia comune. Non ho serbato del ms. nè l' interpunzione nè quel-

la scrittura delle iniziali così capricciosa, quale si vede anche nelle stampe del secolo: ho pensato che potevo far questa piccola violenza al testo del ms. per non affaticare troppo il lettore; chè per quanto siamo assuefatti a quella scrittura, non è minore il nostro fastidio rivedendola nelle stampe moderne.

All' Ill.^{e} e Magnanimo s^{r} il s^{r} Valerio
Orsino s^{r} mio osser.^{mo} Alciato

Venutemi alle mani, molto Ill^{e} et Magnanimo signore, alcune rime di Pietrofranc. Berthioli da Hostiglia, da lui (poi che fu libero della pregion del castel di Ferrara, ove per il caso del Manfrone molti mesi era stato rinchiuso), in tal materia composti, io, che odo molti esser desiderosi d' intendere come passasse il fatto di tal caso, sì per esser io amator della verità, come che estremamente mi doglio, quando odo alcuno esser dannato del non suo fallo, havutone per publici processi et constituti la verità, mi son mosso a sporle, et mandarle in luce sotto il nome di vostra s.^{ria} Ill^{e}, non tanto per mostrarle segno della deuotissima seruitù, ch' io tengo seco, quanto per chiudere la bocca a maleuoli, li quali (mossi dalla reuerenza a che gli tirano l' ottime qualità

delle uirtù sue notissime a tutta Italia), i denti già aguzzati per lacerar queste brevi fatiche, rintuzzarano in guisa che non harrano più ardire di appressaruegli. Ella dunque accetterà il picol dono con quel animo con ch'io l'appresento, alla cuj bona gratia inchinevolmente bascio la mano.

I

Voi che dal desir spenti udite 'l suono
Del pianto mio, che mi distrugge il core
Dal dì che preso fui con tal furore
C'a rimembrarlo pur gemisco e 'ntuono,

E'l variar del mio signor non buono
Che sì tost'obliò 'l mio uero amore,
(Qui non è fintion, qui non è errore),
Date credenza a quanto i' ne ragiono.

O per me vero Tartar infernale,
Oue con la pudica sua consorte
Mi mandò mal mio grado 'l mio signore!

Hebbe principio qui col mio dolore
L'infamia sua, la sua peruersa sorte
Mercè di quel suo seruo disleale

Perchè conoscea l'auttor, che molti per falsa relatione de malevoli harriano dannate prima che lette queste sue

poche rime, et tenute per fauole e fintioni imaginate da lui in sua scusa, come quelli che era ben notato (ben che falsamente) di hauer intendimento col Duca di Ferrara di fargli palesi i segreti del Manfrone, fece questo primo sonetto nel cui principio in luogo di proemio risponde a questa tacita oggezione dicendo, *O voi che spenti dal desio de intendere cose nuove*, ouero intendere la uerità del caso, udite 'l mio pianto, *che mi distrugge 'l core* dal dì ch' io fui preso dal barigello del Duca di Ferrara, et udite il uariar del mio sig^r Giov. Paol Manfrone, non buono perchè *obliò*, si scordò, il mio vero amore verso lui, cangiando e benefici in malefici, onde disse in quel son; *Inteso 'l ver di tutto 'l fatto apieno*: « Mentre 'l mio mal piansi in pregion ma molto Più di duol mi raccese 'l petto, et arse Udir quel che 'l Manfrone m' ha fatto e tolto », o uoi lettori, dico, date credenza a quanto io ragiono di questo caso. Per che *qui non è fintion, qui non è errore:* finger si dice quando uno sauendo la verità a bel studio dice bugie per farle credere, et uol dar a ueder il

negro per il bianco, errore chiamasi quando si crede dir il uero, et per non saper più si dice il falso; però uol inferrir il scrittor ch' elli dice il uero, et non ha errato, perchè essendosi trouato in fatto, era benissimo instrutto del caso, nè anco ha ingannato, perchè essendo innocente non gli bisogna fingere per iscusarsi, quasi dicesse: O uoi lettori, per ch' io sia forte scrittor sospetto, non restate di legere, che qui non udireti altro che la pura et nuda verità. Ma acciò che meglio quello che segue e quel che è detto s' intenda, narerò breuemente parti del successo del caso. È da saper adunque che Gio. Paolo Manfron conduttor de cinquanta huomini d' arme della uenitiana republica credendo, o per propria imaginazione, o per relatione de detrattori, che Hercole da Este Duca di Ferrara tenesse Angela sua sorella per concubina, maridata col mezzo di esso Duca a Rinaldo Cumano ferrarese,(1) prese consciglio con

(1) Questo casato è Comini nel Muratori e nel Brasavolo. Forse la forma *Cumano* è etimologizzante.

Philippo Torbido dal Bondeno agnominato Castron , suo seruitor et bandito del ferrarese, di attossicar lei, il marito, il Duca et suoi figlioli. Concluso 'l consciglio ua Castrone a Padoa, et da Matteo Cumano in nome del Manfron ottene una lettera comendatizia, per la qual pregaua Rinaldo Cumano suo cugino, che uolesse impetrar dal Duca di Ferrara che accettasse il (1) suo soldo Alesrandro Zago dalla Costa già homo d'arme del Manfrone, bandito del domino uenitiano per homicidio. (2) Hauuta la lettera il Manfrone manda Gio.Maria Millanato suo seruitor a Ferrara, et gli impone, che porti la lettera con un uaso de pere conditi attossicate, che gli da, et facia presentarle a sua sorella per parte della madre di Matteo Cumano, ma attendi che 'l marito di lei (quando si farà il presente) sia ito a corte. Il seruitor eseguì dilligentemente il comandamento del padrone, et remontato a cauallo ritornò con prestezza alla Fratta al Manfrone. Il giorno seguente la fama

(1) Sarà da leggere *al*.
(2) Ms. *homcidio*.

si diuolgò, ch' ella col consorte, et quatordeci altre persone si erano venenate con le pere, ma con prestanei rimedi erano liberati, (1) et che n' era stato cagione il Manfrone, indotto dal sospetto, ch' avea dell' amore della sorella et del Dùca, il qual, non senza sdegno udita tal noua, tentò con certezza hauerne 'l uero, et biasimava Matteo Cumano et Jacomo suo padre quasi complici di tanto error per la lettera scrita a Rinaldo, et per le pere mandate. Onde Jacomo udita la calumnia, che gli era oposta, andò a Ferrara et fece conoscere al Duca che Castron hauea hauuto da Matteo suo figliuol la lettera senza altro chiestali in nome del Manfrone, et che nessuno de' suoi avea mandato pere. Et sogionse che Piero franc.° da Ostiglia, banderal del Manfrone, facilmente ne poteva esser stato conscigliero como quelli ch' era amato molto

(1) Fu il medico Brasavolo che apprestò degli antidoti efficaci, e salvò gli attossicati. Ma quelle pere, gettate dalla finestra, attossicarono altri. Nelle pere v'era sublimato d'argento e arsenico: tolto ad ognuna il fiore, ne riempirono il forellino, e quello rimisero a posto. BRASAVOLO, op. c. 14.

et fauorito dal padrone; della cui opera spesse fiate si ualeua, et poteasi ualer, ch' era huomo aueduto, et di qualche intelletto, et di non poca fede. Per queste parolle desideraua 'l Duca hauer Piero Franc. nelle mani. Accade non molto da poi, ch' el Manfron andò a Mantoa, et menò seco la moglie, la quale per esser donna che balaua assai bene, astretta dal Cardinal Gonzaga suo parente, ch' ella è sorella di Carlo Gonzaga da Gazol, ballò contra 'l comandamento del marito in una festa che fece far il cardinal et Don Ferante suo fratello; il Manfrone pieno di sdegno ritornato alla stanza battè la moglie; temendo poi ch' el Cardinale et Don Ferante l' hauessero a male si partì subito senza far moto alcuno, et ritornò alla Fratta uilla del Polesene oue è la sua habitatione. Don Ferante meravegliandosi di così subita et tacita partenza, ne spiò et ne intese tutta la cagione; onde molto adirato fece che la moglie scrisse al Manfrone dolendosi oltre modo del torto, ch' egli fatto hauea alla moglie. Turbosi il Manfrone legendo la lettera, et deliberò conscigliarsi con Pier

Franc.° et richiamatolo da Padoa per un suo stafiero nomato Bruto mostrogli la lettera et di più gli narò del tosco mandato a sua sorella, che prima detto no gli havea. Conscigliolo Pierfranc.° che tentasse ogni via di placar et Don Ferante et il Duca, per che tal inimititie, se drittamente consideraua, non erano per lui, che i signori hanno troppo lunghe le mani. (1) Piacque il consciglio al Manfrone, et concluse di mandar la moglie in persona a Mantua, per iscusarsi della improuisa partita, et conjtar (2) al Gonzaga, ch'ella hauea buona compagnìa dal marito, et s'hauea udito altrimente, hauea udito il falso. Non piacque questa conclusion a Pier franc.° di mandar la moglie allegando molte raggioni, ma pur la mandò il Manfrone et uolse che Pier franc.° l'accompagnasse, et che 'l lor uiaggio fusse dal Polesene ad Hostiglia per il fiume Tartaro, et

(1) È curioso che questo proverbio si ritrovi nel Brasavolo: *neque illi ignotum erat et regum et ducum longas esse manus*, p. 7, ma non per questo si può conchiudere che il commento dell' Alciato sia in relazione col dialogo del Brasavolo, chè non ve n'è alcuna.

(2) *conjtar* è certo *cognitare* contare.

d'indi per il fiume Po a Mantoa. Galeoto dalla Mirandola, homo d'arme del Manfrone. consapeuole di questo ordine lo manifestò a Jac° Cumano suo amico et ad un altro ch'io non uolio nominare. Costui subito scrisse a Ferrara puntualmente informando il Duca del giorno et della strada, che hauea a far Pierfranc°. Il Duca mandò il barigello con genti da piedi et da caual, a Melara, luogo di sua raggione, onde passaua la barcha; la qual assaltata, fu preso Pierfranc.°, et posto sopra un batello, et per Po menato a Ferrara. Peró dice che per lui fu ben questo fiume, oue fu preso, uero tartaro infernale, per che tartaro é 'luogo del inferno, et quel fiume si chiama Tartaro nel qual il suo dolor hebbe principio, insiemente con l'infamia et peruersa sorte del Manfrone, perchè come più sotto si uedrà, fu sforciato dir la uerità et confessar quanto sapea, non per sua colpa, ma mercè di quel suo seruo disleale Galeoto, che più amò il Cumano et quel che scrisse la lettera a Ferrara, ch'el suo signor. Ma non è marauеglia se fu disleale essendo infame, che fu bandito per ladro

in publico arengo dal capitaneo di Rovigo del 1520 di Agosto per hauer inuolato uno bue et diuerse altre cose oltre la botega d'un barbiere alla Fratta, et padelle et graticulle de altri, che così ueramente nel processo del suo bando appare.

II.

Il giorno quarto decimo del mese
D'april trouai le ros' aspr' e spinose
Per me, che non miraua a sì gran cose,
Quand' il Gazola l' arte sua riprese;

Et la sua cruda man alhor distese
Con suoi seguaci, e s'un batel mi pose.
I frutti questi, queste son le rose,
Che m' acquistai pel mio signor cortese!

Condussemi a Ferrara alla tortura
A dir quel ch' io sapeua, a dir il uero,
Poi che Castron, pessima creatura,

Non remirò nè al suo pastor nè a Piero:
Prender si fè a bel studio alla pastura,
Sallo Iddio, sallo ogn'un s'io dico 'l uero.

Descriue nel presente son. l'auttor il giorno della sua captura, et dice che fu il 14 d'aprille l'anno della christiana salute 1545. *Trouai le rose aspre e spi-*

nose per me, rose piglia invece de dilletto, che è da credere che andasseno solazzando per barcha quando fu preso. Onde dice che quel dilletto gli fu amaro. Dice ancho rose, perchè nel mese di aprile se ne veggono, che *non miraua a sì gran cose*, che non pensaua ch' el Duca desiderasse farlo prendere. Il Gazola è il barigello del Duca, *l' arte sua* di pigliar huomini, *i frutti questi, queste son le rose*, cioè questo è il piacer, inteso per le rose, questo è l' utile inteso per i frutti, ch' allora *mi acquistai pel mio signor cortese*, Gio. Paulo Manfron; cortese in questo luogo s' intende dal senso contrario, ch' è discortese, et ingrato, per che essendo preso Pier Franc.° in seruiggio del Manfrone, douea dargli ogni fauore et aiuto per liberarlo, et non (como fece) cerchar di rouinarlo. *Alla tortura*, per che condotto la notte a Ferrara, et messo in pregion in castello, il giorno seguente per tempo, ch' è il 15 d' aprille, trato di pregion fu interrogato da Lanfranco Gesso dottor, consciglier, et fattor general del Duca. Ma egli, Pierfranc.° dico, fedele al suo signor non riuelò cosa alcuna; nè per

che fosse quel giorno più fiate essortato, per uoler del Duca, da Lanfranco Gesso con buone parolle a dir il uero, mutò mai parere, con tutto ch' era certo di esser tormentato. Il Duca udita la ostinata deliberatione di Pierfranc.º, hauendo opinione, mosso dalle parole del Cumano, ch'egli fosse stato conssiliero, adirato contra lui mandò Franzin Michele, dottor saggio, ma crudele, ad esaminarlo, con comissione che non confessando allo essame lo tormentasse. Ma nè allo essame, nè per che lo tenessero per buon spazio alla fune suspeso, nè per che lo violassero et tormentassero uolse confessar già mai, persuadendosi che la sua fede potesse resister a ogni martirio, nè in tuto era uana la sua speranza, per che il Duca per non mancare alla iustitia, come è raggione, et come è suo costume, non hauendo contra 'l reo alcun testimonio, non processe alhor più oltre. Ma la fortuna apparechiò nouo travaglio. Era ito, in que giorni che Pierfranc.º se partì dalla Fratta con la moglie del Manfrone, Philippo Torbido, nomato Castrone, per comandamento del Manfrone in Bolognese, il quale de-

sideraua occider o far pregione il Duca, per hauer huomini a questo effetto dal conte Alessandro Lambertino. Ma non li hebbe, che 'l Lambertino non uolle consentir a tanta selleratezza. Fu intesa in questo la presa di Pier Franc.º, onde deliberò Castrone pigliar l'occasione, che gli appresenta la fortuna, et scoprir la pessima sua natura: però dice *Castron pessima creatura;* et fece saper al Duca che s' ei uoleua perdonargli, et riuocarlo a patria, onde era bandito, et dargli premio, gli faria chiaramente conoscere, da chi egli era per esser occiso. Assentì alla richiesta il Duca, et promise ogni cosa chiaramente et liberamente, ma per dar color alla cosa, che non paresse tradimento, et al barigello si lascia prendere et condure in pregione. Il perchè dice *non remirò nè* a Pierofranc.º che gli hauea fatto molti beneficii, nè *al suo pastor*, Manfroni, che lo nudriua a sue spese con buon sallario. Dice *pastor* alludendo al nome di Castrone, che in Lombardia così chiamasi il montone castrato: però soggionse, stando nella presa similitudine del nome, *alla pastura. A bel studio*, quello che latini

dicono *data opera*, il Petrarca nel Trionpho della fama *e Fuluio Flacco, ch'al'ingrati troncar al bel studio.* (1) Si fece dunque Castrone prendere (2) a bel studio, perchè era d'accordo col Duca; però di proprio uolere narrogli, com'el Manfrone hauea mandato, essendo Pierfranc.° a Padoa, per Gio: Maria Millanato il tosco nelle pere alla sorella, non tanto per venenar lei, et suo marito, quanto esso Duca, et suoi figlioli; ma il tosco non hauendo hauuto il successo, che egli desideraua, havea deliberato con trecento huomini, parte de qualli dicea hauer domandato egli in nome del Manfrone al Lambertino, prenderlo la settimana santa a Bel Reguardo; ove in tal giorno sapeua esser solito ritrarse dalle mondane sollicitudini alla celeste contemplazione; et se non gli daua Carpo o Rubiera, castella fortissime, et appresso un millione o almeno cinquecento migliaia de ducati, gli uoleua tagliar la testa; et che hauea ogni cosa detta a Pierfranc.° chiamatolo da Padoa; il qual

(1) V. 110 sg.
(2) Ms. manca *prendere*.

s' hauea ingiegnato rimouerlo con molte raggioni da questa frenesia, ma non fece frutto. Et per che quanto hauea detto l' auttor in questo son. era manifestissimo, soggionge: *Sallo iddio, sallo ognun s' io dico 'l uero.*

III.

La crudel sorte mia per ben satiare.
Dil mio mal l'altrui inuidia et il rancore,
Negar mi fece 'l vero a quel signore,
(O pensier uani, o mie speranze care!)

Onde caldi sospiri, lagrime amare,
Parenti della morte, uscian dal core.
Pur l' alta fede uinse 'l gran dolore
Che più uolte mi fe nel giel sudare.

Ecco per testimon gionge Castrone
Et dice al Duca: questo il tutt'ha noto.
Et io a lui: è questo il guiderdone,

Perfido, iniquo, nouo Scarioto,
Che rendi al tuo Signor, della pregione
Onde ti trasse d' altro aiuto uoto?

Non è maggior dolore che vedere un malevole pieno d' invidia allegrarsi del male che si pate ingiustamente, et inalzato al grado onde immeritamente si

cade. Però raggioneuolmente in questo son. si duole Pierfranc.º che 'l ladro, et traditor Galeoto sia in suo luogo fatto banderal dal Manfrone, dal quale meritaua esser punito, come si dirà sopra quel son: *Inteso 'l uero di tutto 'l fatto a pieno;* et che egli per seruir con troppa fede sia tormentato. Onde dice, che la sua crudel sorte per satiar del suo male *l' altrui invidia et il rancore*, l' inuidia et l' odio di Galeoto, gli fece negare 'l uero a quel signor, al Duca di Ferrara, et si duole tacitamente non hauer confessato di sua buona uoluntà, da principio, alle amorevoli essortationi del Gesso, et manifestato oue era ito Castrone, non perchè non desiderasse, a suo poter, che i secreti del Manfrone stesseno occulti, et che manco mal non gli paresse hauer patito i tormenti, che per non mancar al suo debito et honore, et per esser fedele al suo signor ha patito, ma uole inferrir che hauendo hauuto il caso il successo che ha hauuto ad un tratto, quando havesse potuto satisfar al suo honor tenendo celati i segreti del suo padrone, et accusar Castrone, et farlo prender et impiccar, vo-

luntieri l' harria fatto, per dargli condigno castigo del maluaggio animo, et fargli patir quello che cercaua far altrui. Il perchè interrompendo la continuatione esclama dolendosi : *O mie speranze*, che erano di non manifestar i fatti del suo signor, et essergli fedele, *care*, che care gli costorno, che per questo fu tormentato, *O pensier uani* perchè non andò la cosa com' ei uoleua et pensaua, come si uedrà; et per non hauer confessato di sua uoluntà il uero, dice che gli uscian del core, perchè fu tormentato, *caldi sospiri, et lagrime amare parenti della morte*, figura detta appositione, che si fa ponendo due nomi sostantiui in un medesmo caso; et ben sono parenti della morte, che sempre la morte ha per compagni il dolor, et il pianto. Ma non per tutto ciò uolle confessar, che *l' alta sua fede uinse 'l dolor del tormento* il qual più uolte il fece sudar nel gelo, et è proprio de simili tormentati il sudar, et tremar ad un medesmo tempo. Ma non giouò, che nè di libero uolere nè tormentato i secreti del Manfrone uolesse manifestar. Per che *ecco Castrone*, il quale udita la pre-

sa di Pierfranc.º s' hauea fatto pigliar, *gionge per testimon*; *ecco* è uoce che denota cosa non prima pensata; però dice *ecco*, che non s' harria mai immaginato che Castron s'auesse fatto pigliar. Onde nel seguente son. disse, *ch'a dir il uer i' sono all' improviso dal traditor sforzato.* Et dice nel suo testificato al Duca di Ferrara, letto di comandamento del Michele, presente Castrone et Pierfranc.º *Questi*, cioè Pierfranc.º, *è consapevole de quanto ho testificato*; la qual cosa udendo Pierfranc.º lo riprese, dicendo, Nouo Juda, *è questo 'l guiderdone*, uoce provenzale che significa premio, *che rendi al tuo signor*, Manfrone, *della pregione onde ti trasse*? È da saper che Castrone pochi giorni inanti era stato posto in pregione in Venezia et dovea esser mandato al Duca di Ferrara, a istantia del quale era preso, et s' el Manfrone col mezzo delli amici non l' hauesse aiutato era impicato per la gola, per che era *uoto d' altro aiuto*, non hauea altri che l' aiutasse.

IV.

Lagrime calde dal cor e dal viso
Piouonmi con un vento de sospiri
Quando pens o, ch' el uero (o miei desiri)
Mi fa dal mio signor esser diuiso.

Ch' a dir il uer io sono all' improuiso
Dal traditor sforciato, e dai martiri,
Merto pietà non che perdon, se miri
Il dritto ben, lettor, intento e fiso.

Ma che pro, se non ual dir in mia scusa :
«Signor, l'ho detto a forza»? ch'ei mirato
Mai non ha uera più che falsa accusa.

Ma pur peggio è morir, ch'el condennato
Sempre è tenuto reo. Poi so che s' usa,
Ch'el seruo del signor porti il peccato.

Conoscendosi esser l' auttor (come è in proverbio) fra l' incudine e 'l martello, si duole, che vede non poter fuggire, o l' odio del suo signor, si confessa il uero, o, se non confessa, graue martiri, et forse la morte. Onde dice, *piouonmi lagrime calde dal cor*, cioè non simulate, *dal uiso, con un uento de sospiri, Quando penso, ch' el uer* (si lo confesso) *mi fa esser diuiso dal mio signor. O miei desiri*, come restia-

mo inganati, ch'io son *sforciato all'improuiso*, ch'io nol pensaua, *dal traditor Castron e dai martiri a dir il uero.* Fa dappoi conuersione al lettor dicendo: « o lettor io merto non solamente perdon, ma ancho pietà, se confesso il uero ». Soggionge poi subito: *che pro*, che utile, se in mia scusa non giova dir: signor Gio. Paulo Manfrone, io ho confessato, a forza uinto dal tormento, et dal traditor. La raggion per che non gli sia per esser utile questa scusa è, ch' ei non fa differenza, per esser priuo di raggione, et di natura crudele, et di poca prudenza, dal calunniato a torto al giustamente accusato. Tutta uia peggio è morir, non sol perchè la morte è ultimo, cioè terribiliss.º delle cose terribili, ma per fuggir l' infamia, per ch'el condennato sempre è creduto colpevole, oltre che *s'usa* (ch'è un'altra raggione) ch' *el seruo porti il peccato del suo signor*. Cioè, che se il padrone comette alcun errore spesse fiate ne porta la pena il seruitor; et dice che peggio è morir, per che si imaginaua che, non confessando, il Duca sdegnato (et forse per questo stimandolo colpevole) l'har-

ria facilmente fatto morire. » Però nel son. che segue disse, *Io quel ch' afferma 'l traditor non sono Atto a negar, ch' el giudice seuero Ha fisso il chiodo e uol udirne il uero, Contrario a quel ch' io ne miei detti espono.* Onde seria detto, ch' egli fosse stato auttore de tutti e mali, et già presso alcuni n' era qualche bisbiglio, et forse il Manfrone stesso per iscusarsi l' hauria hauuto a dire.

V.

— Io quel ch' afferma 'l traditor non sono
Atto a negar, ch' el giudice seuero
Ha fisso 'l chiodo, e uol udirne 'l uero
Contrario a quel che ne miei detti espono, —

Meco medesmo, et co 'l cor mio raggiono.
Confesso dunque, ma con magistero,
Che pur saluar me col mio signor spero,
Ma uani contra 'l ciel ischermi sono.

Ché 'l prudente Franzin già fatto accorto
Del pensier mio «So», disse, « ch' el Manfrone
E non Castron, t'ha detto ch' ei pensaua

Uccidere il mio Duca: o serai morto
O 'l uer confessarai (com' è raggione)».
E di uoler crutiarmi uista daua.

Seguita dicendo, ch' egli col pensiero discorse concludendo non esser atto a negar il uero. Però dice che confessò, ma con atti, che pur desideraua saluar seco il suo signor: uedeti se era fedele! Confessò dunque ch' el Manfrone hauea mandato 'l tosco alla sorella, ma ch' egli uolesse occidere il Duca a Bel Reguardo, disse non l' hauer inteso se non da Castrone. *Ma contra 'l ciel*, contra quel ch' è determinato, sono uani *ischermi*, le diffese, *chè'l prudente Franzin* accortosi dell' astutia, io so, disse, ch' el Manfrone, et non Castron t' ha detto ch' ei uoleva uccidere il mio Duca; et uole tormentarlo, perchè confessasse. L' ordine è: *raggiono co 'l mio core, et meco medesimo in questa forma: Io non sono atto a negar quel ch' afferma il traditor Castron, per ch' el giudice seuero ha fisso 'l chiodo e uol udirne 'l uero, il qual' è contrario a quel ch'io espono ne miei detti*, nelle mie parole; il resto è per sè chiaro.

VI.

Che poss' i' più? confesso a forza quanto
Prima scoperto hauea 'l traditore,
Ch'uccider uolea 'l Duca 'l mio signore
Delli comessi error nel comun pianto.

Dunque tanto inhumano e crudel tanto
Signor, sei stato, che per uano errore
Hai venenato (e non ti ponge 'l core)
La tua sorella, e 'l cognato altretanto?

Questa mi par del primo padre nostro
L'alta pazzia, per cui tutti moriamo.
Non errai già, ma sol per esser uostro

[*mo*
Io co'l resto, e uoi insieme se (1) *ne andia*
In bocca al volgo, in fauole d'inchiostro:
I' ueggio chiaro che precipitiamo.

Nel son. precedente ha detto che confessò del veneno come era andato il caso, ma dell'uccision del Duca disse non ne saper altro, se non quanto hauea udito da Castron; la quale inventione non giouando, dice in questo son. ch'ei confessò a forza, ch'el suo sig.-il Manfrone uoleva occider il Duca a Bel Reguardo *ne 'l comun pianto delli co-*

(1) Leggi *ce*. Così anche nel commento.

messi errori, cioè la settimana santa, per che quel tempo fra gli altri (1) al christiano è assignato alla penitentia. Il Michele udita la desiata uerità disse: « perchè non confessasti a principio? chè non harresti patito tormento alcuno.» « Io nol dissi » rispose egli, « che me lo uetò l'amore ch'io porto al Manfrone et il zelo dell'honor mio, ch'io non uoglio esser chiamato traditor; et s'io potessi far altrimenti ne ancho adesso lo direi ». Questo mi è parso dire in trascorso, per che si conosca più chiaramente il sincero procedere di Pier Francesco uerso il Manfron. *Che per un errore*, per sospetto ch'el Duca tenesse Angela sua sorella per concubina, et fa conuersione al Manfrone; venutoli poi in mente i mali ch'ei patiua, et ch'era per patire, dice che questa gli parea l'alta pazzia del nostro primo padre Adamo, per cui tutti moriamo, che come dice Santo Paolo, *omnes peccauimus in Adam*. Io non ho colpa, dice, di questo errore, ma *per esser vostro*, banderal, del Manfrone, io et uoi, signor

(1) Manca *altri*.

Manfrone, se ne andiamo in bocca al uolgo, che ragionerà men che bene di noi, *in fauola d'inchiostro* perchè si scriuerà di noi mille fauole; et infine *ueggo chiaro che precipitiamo*, et fu nel uero propheta, ch' el Manfrone uene in potestà del Duca, como si uedrà in quel son. *il giusto Dio che ben sempre rispose.*

VII.

Inteso 'l uer di tutto 'l fatto apieno
E l' error del Manfron fatto palese,
Non satio ancor delle passate offese,
Per farmi inanci tempo uenir meno,

La mia fortuna, che mi tien a freno
E, come uol, mi gira, nè diffese
O forza ual, di nouo mi contese
Con la libertà 'l patrio mio terreno.

Quindici uolte si mostra, e nasconde
D' Endimion la uaga, e uegg' Apollo
Tuffarsi poi altretante nell' onde,

Mentre i' piango in pregion, ma maggior crollo
Ch'altro martir dammi udir ch'el Manfron de
Ogni mio mal cerca farsi satollo.

Dice che con tutto che egli hauesse confessato quanto sapea, non però fu lasciato in libertà, anzi la sua fortuna, che *lo tiene a freno e come uol lo gira*, (metaphora tratta da caualli), la sua fortuna, dico, non satia ancor delle passate offese gli *contese di nuovo*, un' altra uolta gli negò, (1) et la patria, per farlo *uenir meno*, morir inanzi il tempo prefisso dalla natura. *La uaga d' Endimion*, la luna; *uaga* si piglia alcuna uolta in luogo di desioso, como pigliò 'l Petrarcha quando disse, *Vago d'udir novelle oltra mi misi*, (2) et altrove: *per gli occhi, che di sempre pianger uaghi, cercan dì e notte pur chi gli n' appaghi* (3). Pigliasi anche per uagabondo: il Petrarcha: *i uaghi abitator de verdi boschi*, (4), et altroue, *di uaga fera le vestigie sparse* (5), et in quel son. che incomintia, *Quel sol che mi mostraua 'l camin destro: ond' io son fat-*

(1) Pare che debba aggiungersi qui *la libertà*.

(2) Trionfo d' Amore, I, v. 31.

(3) Canz. 3ª, p. 1ª, v. 63, 64.

(4) Son. 35 della p. II. Il ms. ha veramente *abitar*.

(5) Son. 36 della p. II.

to un' animal siluestro, che coi piè vaghi solitari e lassi (1). Significa altrove *bello;* il Petrarcha in quel son. il cui principio è *Non pur quell' una bella ignuda mano: lacci amor mille, et nesun tende in uano, fra quelle uaghe e nove forme honeste;* (2) et in quel altro: *Quel uago impalidir ch' el dolce riso,* (3) et *quel uago dolce, caro honesto sguardo,* (4) et mille altri. *Vago* in questo luogo significa innamorato, nel qual senso lo pigliò 'l Petrarca in quella sestina, *Non ha tanti animali il mar fra l' onde: Dhe hor foss' io col uago della luna adormentato,* (5) et il Boccatio nel suo Laberinto d'Amore, *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio uago, vedi s' io mi posso tenere beata.* Endimion si dice esser stato il primo che osseruasse il corso et tutti i moti et lo ecclissar della luna, però faulosamente fu detto esserne innamorato, et che la notte si dauano insieme amoroso piacer. *Si mostre e nasconde quindeci uolte:* cioè

(1) Son. 38 parte II.
(2) Son. 148 della p. 1ª.
(3) Son. 84, p. 1ª.
(4) Son. 58 p. 2ª.
(5) Sest. 7 p. 1ª.

passorno quindeci mesi, (1) per che ogni mese la luna scema e cresce: *e veggo poi*, passati quindici mesi, *Apollo*, il sole, *tuffarsi*, immergersi, *altrettante uolte nell' onde*, nel oceano, seguitando l'oppinione del uolgo, che crede ch' el sol tramontando s' atuffi ne 'l mare, onde Virgilio nel ij della Georgica: *Quid tantum oceano properent se tingere soles hiberni* (2): et il Petrarcha ne 'l Trionpho del tempo, *Quatro cauai con quanto studio como pasco ne l' oceano* (3). Tramonta dunque 'l sole quindeci uolte, cioè passorno, finiti li quindeci mesi, altretanti giorni prima ch' egli uscisse de pregione. Il construtto di quel che seguita si fa a questo modo: *Ma udir ch'el Manfrone cercha farsi satollo d'ogni mio mal dammi maggior crollo ch' altro martire ch' io provi*; il che acciò che meglio s' intenda, è da sapere

(1) *o giorni* (in marg. lapis). Ma questo è un errore. Si tratta proprio di 15 mesi, e 15 giorni, quanti ne corrono, suppergiù, dal 14 Aprile del 1515 alla fine di Luglio dell'anno seguente: v. son. seguente.

(2) V. 481.

(3) V. 16, 17.

ch' udito ch' ebbe il Manfrone Pierfranc. hauer confessato 'l vero, lo fece priuar della bandiera, dando a credere al senato uenitiano ch' ei fosse morto, et in suo luogo sostituire Galeoto della Mirandola, che meritaua da lui esser punito, et oltre gli altri danni che gli fece (così è accorto al punire, et al premiare) di propria auttorità s' insegnoraggiò d' un picciolo podereto, che Pierfranc.º ha nella Frata, il quale riebbe poi uscito di pregione, et dal senato uenitiano hebbe honorato luogo appresso il conte Camillo Auogadro bressiano, conduttier de cinquanta huomini d' arme, Essendo dunque Pierfranc.º dal fratel della moglie auisato de i danni fattogli dal Manfrone, dice che d'ogni suo martir questo era il maggiore, sì perchè da lui non meritaua questo, sì anche perchè essendo rinchiuso non potea diffendere la sua raggione.

VIII.

Il giusto dio che ben sempre rispose,
Chi lo chiamò con purità di core,
Volle por fine al mio longo dolore,
Ed essaudir le preci mie focose, (1)

Poi che più uolte apparue, et si nascose,
Errando hor quinci or quindi il malfat-
|tore,
Preso alfin dal figliuol del successore
Di Pietro, (2) *nelle man del Duca pose.*

La verità, che ne 'l morir rinasce,
Fu nota allhor, ch' el reo spontaneamente
Disse quanto mai fè fin dalle fasce. (3)

Dunque, di ciò ch'io fusse duce, mente
Quel rio scrittor, (4) *che di mal dir si pa-*
O ch'io ne fosse mai consentiente. [sce,

Dimostra in questo son. il Manfrone essere stato preso da Pierluigi Farnese, et datto nelle mani del Duca di Ferrara; ma è da saper, che al tempo che Pierfranc° si trouaua pregione, il Man-

(1) ms. facose.

(2) Il Farnese (lapis, marg.) V. il commento.

(3) La rima ha obbligato il poeta a dire forse una sciocchezza.

(4) Che sia lo scrittore del capitolo attribuito al Manfrone?

frone fu ferito in Venezia nell' uno dei fianchi da uno archobugio uscito di nascosto di una casa, nè si seppe chi ne fosse auttore, per che fatto il colpo, chi lo fece se ne fuggì che non fu conosciuto (1) Fatto doppoi sano della ferita il Manfrone, et ritrouandosi alla Frata intese che Philipo Capel D'Acciaio (2) del Duca di Ferrara, il quale hauea udito (3) esser stato inuentore et essecutor di hauerlo uolsuto uccidere con l'archobugio, si trouaua al Ponte del Lago Scuro, luogo sopra Po dal lato di Ferrara, lontano dalla Frata miglia dodeci; onde subito senza uolerne più certa informatione, deliberò farlo occider quella notte, et mandò Gianeto Belletato dalla Frata, suo huomo d'arme, con cinquanta huomini, narratogli la caggione che lo mouea, per ucciderlo. Va il Belletato, assalta la casa del Capello, et entra dentro, et inuece di Philippo occide 'l Gazola barigello del Duca, il

(1) Fu un sicario di Sigismondo Malatesta di Sogliano V. Affò, Memorie di tre celebri principesse, p. 56.
(2) ms. daciaio.
(3) ms. *dire* cancellato.

quale per sua sciagura ivi s'era allogiato quella notte, onde s'era il Capel partito Conosciuto l'error, deliberò il Belletato portar la testa del Gazola al Manfron, come di colui che tanto l'hauea offeso per la captura del suo banderal. Imantinente fu portata la novella al Duca, il qual subito scrisse al senato uenitiano dolendosi della ingiuria riceuuta dal Manfrone, che si assentasse dal lor dominio nè prima ui ritornasse, che fosse reconciliato co 'l Duca. Partisi 'l Manfrone et con uenti caualli andò a Trento, oue pochi giorni dimorò; passò poi in Inghilterra, onde, per breue spatio fermatuosi, ritornò in Italia, et andò a Firenze, et doppoi uenne nel Parmigiano, a Pouio (1) castello di Ridolpho Gonzaga, suo cognato. Di che auisato Pierluigi Farnese, figliolo di Paolo iij sommo pontefice, qual alhora si trouaua in Piasenza, lo fece prendere, et ne diede noticia subito al Duca di Ferrara, il qual lo fece da suoi soldati con-

(1) Poviglio, detto anche Puvino.

dure in Ferrara nel castel,(1)oue dal Gesso interrogato, spontaneamente, senza tormento alcuno, confessò, oltre la occisione del Gazola barigello, et il uoler attosicar la sorella, et uccidere il Duca, hauer fatto amazzar un certo Jacometo Cardinale, et un altro huomo ambi di nation ferraresi, et esser stato consentiente che in casa sua Alessandro Sellaro pur ferrarese, bandito dalla patria, una infelice giouaneta (poi che a sue uoglie hebbe sfogato seco il libidinoso suo apetito) strozzasse con un panno lino, da l'uno de capi tirando Alessandro, dall'altro Euangelista suo famiglio, (cioè del Manfron), da cui fu poi portata morta sopra una sua mula baia, et sepolta nelle ualli della Frata; caso degno dell'ira d'iddio. Appresso confessò hauer fatto uccider il conte Nic.º Roverella suo parente in Ferrara, con molti altri enormi delitti, quali per breuità non racconto. Dice dunque ch'el giusto Dio pose nelle mani del Duca di

(1) È curioso che il Manfrone mentre era condotto in carcere cantasse a voce or bassa or alta versi dell' *Orlando Furioso*. BRASAVOLO, 8.

Ferrara il Manfrone. *Preso dal figliuolo del successor di Pietro*, cioè Pierluigi figliolo del papa. *Poi che più uolte errando hor quinci hor quindi*, per Italia et per Inghilterra, si mostrò, et si nascose. *La verità, la qual rinasce nel morire*, cioè che alhor che da gli altri è tenuta per morta appare più chiara che mai, come è auuenuto in questo caso, che Pierfranc. fu tenuto colpeuole da molti per le parolle del Cumano, di continuo narate , fin all' hora ch' el reo Gian Paolo Manfron spontaneamente disse, uolendo inferrir ch' el Manfron lo infamaua, et cercaua rouinarlo, per che astretto da tormenti, dal testimonio di Castrone, hauea confessato le sue selleragini, et egli senza pur veder il luogo del tormento confessò uilmente (1) quanto mai fece fin da fanciulo. Per la cui confessione appare che chi scrisse al Duca di Ferrara Pierfranc. esser stato non sol consentiente delli errori del Manfrone, ma anchora inuentore, mente, et lo scrisse *per che di mal dir si pasce.*

(1) Caratteristico questo pei tempi, che era vile chi confessava subito il suo fallo per paura dei tormenti.

IX.

La sententia giustissima, ch' è data,
Che la testa 'l Manfron leuata sia,
E a me la cara libertà si dia,
La libertà da me tant' aspettata,

Dalla fama, di cui cosa creata
Non è veloce più, che nella via
Raddoppia forza, et ogni cosa spia,
Subito al caro zio fu repportata.

Questo, dal sangue et da paterno affetto
Mosso, 'l duca d' Urbin sì caldamente
Pregò, et fu sì efficace il suo detto,

Che del dannato la uita al parente
In don chieder si mosse, ch' in effetto
Un magnanimo cor sempre è feruente.

Confessato per il Manfrone quanto è suddetto, fu datta sententia che gli fosse tagliato il capo, et a Pierfranc. come innocente resa la libertà; della qual sententia subito fu auisato Pierpaulo Manfron suo zio, che allhora si trovava governator in Verona, et conduttier de cento huomini d' arme, il qual mosso da paterno affetto pregò si caldamente Guid' Ubaldo Duca d' Ur-

bino general gouernatore dell'essercito dei signori uenitiani, che similmente in quei giorni era a Verona, che lo mosse a chiedere in dono al Duca di Ferrara la uita del dannato a morte, Gio: Paulo Manfron: et mandò subito uno de' suoi secretari con lettere a Ferrara. L'ordine è: *fu rapportata subito al saggio zio, Pietro Paulo Manfrone, la sententia giustissima, ch' è data, che la testa sia leuata dal collo al Manfrone, et a me Pierfranc. sia data la libertà.* Fu rapportata, dico, questa sententia della fama, *di cui non è cosa creata più ueloce,* la qual camminando raddoppia la forza: cioé quanto più ua inanci tanto più cresce, et ogni cosa spia; ad imitacione di Virgilio, che nel ij della sua Eneida descriuendola dice: *fama malum quo non aliud velocius ullum Mobilitate viget, uiresque acquirit eundo,* et quello che segue. Il resto è per sè chiaro.

X.

Al zio scrive, lo prega, lo scongiura
Con parole eloquenti, et stil eletto
Ch'in don la uita, et non miri 'l diffetto
Del reo, gli dia, dannato a morte scura.

Il messo gionse ben certo a misura
L'ultimo giorno del mese, che detto
Da Giulio è luglio, quand'aponto effetto
Doueasi dar alla sententia dura.

Lo scritto legge il benegno signore,
E leggend' addolcisce i sdegni e l' ire
Che giustamente impresse hauea ne'l core.

Perdona 'l reo, chè più del suo fallire
Potea del car nipote il uer amore;
Ma già della pregion no'l lascia uscire.

Il secretario mandato dal Duca d'Urbino *al zio*, al Duca di Ferrara, gionse in Ferrara, *ben certo a misura*, l'ultimo giorno del mese di Luglio l'anno 1546 nell'hora che al Manfrone doueasi tagliar la testa. *Il mese che detto da Giuglio è Luglio:* è da notare che Luglio prima si chiamaua *quintille*, et

Agosto *sextile*, per che l'uno il quinto et l'altro il sexto mese, chè l'anno er[a] di X mesi, et hauea il suo principio da[l] mese di Marzo; ma da poi la morte d[i] C. Julio Cesare, et di Ottauiano Augusto, in honore de morti imperatori (1) onde Ouidio nel primo de' Fasti parlando de' nomi de mesi disse: *Tercius a senibus, iuuenum de nomine quartus Quam sequitur numero, turba uocata fuit:* (2) et circha il fine dell'opera parlando del giorno che uenia dietro l'ultimo del mese di giugno: *Tempus iuli[i] cras est natale calendis.*

(1) Qui manca qualche cosa.
(2) *Quam* leggi *quae*. Ov. F. I, 41-42.

XI.

O gran bontade, o cortesia infinita,
O uero Duca, o uer signore humano,
A chi nel uostro sangue por la mano
Ardea, e a uostri figli tor la uita,

Sete cortese, o clementia inaudita!
Non so chi si ritroua sì inhumano,
Così priuo d' ingegno, così insano
Che per cosa mirabil non u' addita. (1)

Ma per questo ancor ui parea poco:
Troncar le lingue e l' orecchie uoleste
Alla fama già sparsa in più d'un loco:

Giuraste, se con uoglie dishoneste
Angela amasti mai, ch'el regno in foco
E 'l figlio in precipizio andar uedeste.

Esclama nel principio di questo son. l' auttore facendo conuersione al Duca di Ferrara, et dice che fu *clementia inaudita, gran bontade, et infinita cortesia*, quella del Duca, esser cortese donar la uita al Manfrone, *CH' ARdea*: oltre modo desideraua, *por la mano*

(1) Qui l' imitazione del noto verso del Petrarca *Che per cosa mirabile s'addita* e il bisogno della rima ci hanno dato *addita* per *additi*.

sul vostro sangue, ucciderui. È da sapere che Castrone ne 'l suo testificato disse ch' el Manfrone, da cui fu poi rettificato il medesmo, mandando il veneno alla sorella disse: « io non mando questo tosco a mia sorella per uenenar lei, quanto il Duca et suoi figliuoli », quali tutti doueano trouarsi seco a desinare. Però disse: *A chi ardea nel uostro sangue por la mano, et a uostri figli tor la uita.* Et non solamente tentò il Manfrone leuar la uita al Duca per li modi già detti, ma se imaginò ancho, come nella sua rettificazione appare, far sì che da Venitiani gli fosse mosso guerra, onde s' ingegnò con l' astutia ch' udirete far lor credere che egli uoleva lor tor il Polesene di Rouigo. Trattaua il Manfrone di comprar la facultà che i conti Roverelli, banditi per omicidi et incendii di tutto il dominio venitiano, soleano tener in Rouigo e nel contado, la qual per tal cagione era peruenuta nel pubblico; il Duca che amaua questi suoi gentil' humini Rouerelli, manda al Manfrone uno de suoi capitani con lettere de credenza, pregandolo che non comperi tal beni,

per che esso (del Duca parlo) uoleua far proua di placar Venitiani, di modo che rendesseno alli Rouerelli le perse facultà. Al capitano rispose il Manfrone ch'elli ciò non poteua promettere al Duca se prima non intendea la intentione de suoi signori Venitiani, ma ben gli promettea andar il giorno seguente a Vinegia, et per obedir lui operar sì che essi si contentassero ch' ei non le comperasse, et del successo daria auiso al Duca. Il Manfrone, a cui piaceua quella roba promessa a lui per cinque migliaia di ducati, et ne ualeua più di diece, portata quella lettera di credenza a Vinegia la mostrò a capi del Conscilio de Diece, et disse loro ch'el duca gli hauea mandato quella lettera per uno de suoi capitani, il quale per nome di esso Duca l'hauea pregato ch' ei non comperasse la roba de conti Rouerelli, per che al tutto uoleva aiutarli, et farli riuocar dal bando, acciò che habitassero in Rouigo; dell' opera de quali uoleua ualersi un giorno in racquistar il Polesene di Rouigo: et agionse il Manfrone uoler prouare ciò esser uero per testimoni, che si trouorno presenti

alle parolle del capitano; onde fece essaminar due testimoni oltre la sua depositione, et ambidue non diceuano ad uno medesimo modo, per che fu uno d'elli che non uolse dir come l'impose il Manfrone; onde i capi veduta la diuersità de testimoni s'auidero dell'ingano. Dunque *non so che si ritroua si inhumano*, tanto priuo di giuditio et così matto, che hauendo uoi Duca donata la uita al Manfrone, che uoi et uostri figliuoli uolea uenenar, ch'a Bel Reguardo ui uolea uccidere, et farui ingiustamente mouer guerra, *Non u'addita*, non ui mostri a ditto, *per cosa mirabile*. Ma perchè questa cortesia ui pareua poco hauendo rispetto al magnanimo cor ch'alberga in uoi, *Troncar uoleste le lingue et l'orecchie alla fama già sparsa*, cioè diuolgata, in più d'un luogo, che uoi con Angiola sorella del Manfrone ui pigliasti amoroso piacer, rendendo a lei quel honore, ch'el fratello ingiustamente le hauea leuato. *Troncar la lingua e l'orecchie alla fama* si dice quando quello, che prima si dicea, e s'udiua per vero, conosciuto per falso si tace, et non si ascolta, on-

de Virgilio descriuendo la fama dice, *Monstrum horrendum, ingens: cui quot sunt corpore plumae Tot uigiles oculi subter, mirabile dictu, tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.* (1) Però per tagliar le lingue et l'orecchie alla fama, *giuraste se con uoglie dis'honeste Angiola amasti mai, ch' el regno in foco, e 'l figlio in precipitio andar uedeste.* Hauendo deliberato il Duca di donar la uita al Manfrone fece venir a sè molti de sui gentil' homini, et dottori della città, et in lor presenza legger tutto il processo formato contra il Manfrone; doppoi disse queste parole: « Io so ch'el Manfrone si duol di me imaginandosi ch' io tenga sua sorella per concubina, et per questo sospetto egli contra di me ha tentato quanto hauete udito: ma giuro a Dio, che mai hebbi simil pensiero, et lo prego che mi faccia perder il stato, et morir questo figlio (ponendo la mano destra sopra il capo del suo primo genito che gli era appresso) se mai dishonestamente l'amai. Ma (uoltato alli astanti soggionse) uoi

(1) Aen. IV, 180 sgg.

ch'haveti udito legger tutto il processo parui che la sententia di tagliarli la testa sia giusta? » Ch' ei meritaua morte più vituperosa, risposero ad una voce tutti. « Et io (repplicò il Duca) gli faccio gratia della uita! » Et mandò il Gesso alla pregion a dargliene la noua, et liberarlo dai ferri. A questo modo tagliò il Duca le lingue et l' orecchie alla fama perhò che da indi in poi universalmente si ha hauuto per fermo, ch' el mormorio et bisbiglio che tra molti era cresciuto di questo amore era uan sospetto et falsa calunnia. Nè si diè creder altrimenti, perchè il Duca non harria giurato il falso, non essendo astretto da cosa alcuna a giurare.

XII.

Quest' inclita uirtù fra tante et tante
Di che splendete, illustre alto signore,
Con le genocchia riuerir del core
M'induce de uostr' aui l' ossa sante.

Dal seme tuo non uscì mai, di quante
Alme altere, Rugger, uscirne fore,
Nè la più bella, nè di più ualore
Nè magnanima più nè più constante.

Ond'io per borghi, per cittadi e uille
Sacrando al nome suo la lingua e 'l core
Hercol da Este in mille luoghi e 'n mille

Farò sonar, ben ch' a tanto ualore
Non roco corno, ma sonanti squille
Et di trombe si deue alto clangore.

Non contiene altro il presente ultimo son. che le lodi del duca di Ferrara, nè è senza cagione se l' auttor lo loda di cortesia et di clementia, perciò che oltre che per giustitia lo fece libero della pregione, gli donò liberamente ogni spesa di qualunque sorta occorsa, che non pagò per un minimo denaio, nè

per la captura. nè per processo, nè per cosa altra che si fosse. Onde per non esser tenuto ingrato (non potendo sciogliersi con altro dall' obligo). consacra al suo nome la lingua e 'l core lodandolo como po' il meglio: et assai bene è (1) allhora locato il benefitio, quando in quello che pò, chi l' ha riceuuto, se ne mostra raccordeuole; et è proprio de signori in questi talli usar la sua liberalità. Dice dunque, che questa inclita uirtù di cortesia, et di clementia l' induce a far riuerentia con le genocchia del core alle sante ossa de suoi genitori. (2)

(1) *è* manca nel ms.
(2) A piè, di mano diversa, *Sante*.

Capitolo d' innominato et ignorante
auttor falsamente ascritto al Manfrone

O dura sorte, o mia iniqua fluentia, (1)
O passion acerba, o pregion scura,
Oyme crudel, oyme crudel sententia!

Oyme meschin che per la troppo cura
Ch' io hebbi a ueder la mia consorte
Io fui chiuso qui dentro in mia sciagura!

O misera mia uita, o crudel sorte,
Come son gionto a questo estremo passo,
Meglio per me ch'io fosse ito alla morte!

Deh perchè non caschai gioso del sasso
Quando passai quell'alpe Pellegrine, (2)
Acciò fosse de giorni e uita casso?

Ch' oltra non sentirei tante ruine, [no
Che chiuso esser mi par nel grand' infer-
Oue patiscon l' alme pouerine.

O redenttor del ciel, o padre eterno,
Come comporti che d' un traditore
Il spirto tuo diuino habbi il gouerno?

(1) *fluentia*, che sia influenza degli astri?
(2) Non so se qui voglia dir *straniere* o alluda a un Montepellegrino delle Alpi, a me ignoto.

O traditor Castron, dou' è l'amore,
Ove son gli piaceri ch'io t'ho fatto?
Non merto già da te questo fauore.

Sai pur che tante uolte io t'ho spicato
Dalle forche, ladron, tristo, rubaldo
Archa d' ogni mal opra, sciagurato,

Ch' a me sempre uenisti simulando
Com'è costume d'ogni malfattore,
Ver me celasti il uitio tuo nefando.

Ma spero ancora nel mio redemttore
Che la tua fin serà per man del boia
O che morrai come uil traditore.

E spero ancor ueder nanti ch'io moia
Pender Petrofrancesco su le forche
E suentolar nell' aria come foia. (1)

Narrar non le uarrà quelle sue scioche
Fauol di Tholomeo, nè quel disegno
Ch'ha fatt' al gran leon con tante roche.

Dhe pouerin ch'io fu, priuo d'ingegno,
Almen creduto hauessi alla mia moglie
E all'amor suo d'etterna gloria degno.

O Duca di Ferrara, vostre uoglie
Hor mai sfoccate sian del crudel stratio,
Deh uengaui pietà delle mie doglie.

(1) *foia* forma veneta di foglia.

O Duca signor mio, non sete satio
Di tanti miei martir, di tante pene?
Douresti pur ormai sciogliermi 'l latio.

Deh uengaui a memoria quel ch'ottene
Quel infido bismul, quel sodomita,
Ch'a uostro nome a far pregion mi uene,

Dico Pietro Aloise, (1) a cui la uita
Prometesti donarmi e libertate:
Tal sententia fra noi fu stabilita.

Deh uengaui di me qualche pietade,
Che se uer uoi comisi alcun errore
L'honor mi spinse e non già crudeltade.

Oyme quanto mi crutio a tutte l'hore
Ch' io mi ricordo la fedel consorte;
Quest'è l' affanno mio, quest' è' l dolore!

Souiemi ancora della nobil corte
Di tanti cauaglier, tanti signori,
Che soffrerian per me ir alla morte.

Almen hauessi un de miei seruitori
Che meco dimorasse acciò potesse
Sfochar alquanto i miei graui dolori

Crudel saria colui che non hauesse
Di me compassion, di me pietade
Che meco a lagrimar non si mouesse.

Magnanimo leon, per tua bontade
Scuoti una volta questa mia catena,
Mostra per me la tua ferrocitade.

(1) Pierluigi Farnese figliuolo di Paolo III.

Son pur tuo figlio, e tu mi sei pur nena, (1)
Ch'io mi nutrisco del tuo dolce latte:
Trami col poter tuo di tanta pena,

Sai pur che già per te fur sanguinate
Del sangue mio quel antique muraglie
Della nobil Cremona, alma cittade,

Oue che s' ode ancor l' aspre battaglie
Che per ti fece il mio Padre infelice
A cui non ualse piastre sue, nè maglie;

Che per mostrarti in sino alla radice
Del suo misero cor, gustò la morte;
E quest' ognun il sa, ognun il dice.

Vist'hai il suocer mio costante e forte,
Giampaolo Manfron così nomato,
Donar ai tuoi nemici l' aspra morte;

Che per aumentar il tuo bel stato
Sotto Pauia fu da un archobuso
Morto quel caualier tanto pregiato.

Sì che, leon, non mi lassar più chiuso
In quest' oscura piena di fettore,
Che gli dannati non starian qui chiuso.

Mostrami adesso quel uerace amore
Che suol mostrar il padre al caro figlio.
Chè, so, se tu uorai uscirò fore.

(1) *Nena* in veneto nutrice.

Risposta di Pierfranc. al ignorante auttor

Ho letto i sogni d'un certo poeta,
Coronato (cred'io) d'aglio e cipole
Nella macaronea montagna lieta,

Che finge ch'el Manfron si lagna e dole
D'esser pregion, e la sententia data
Contra sè pure che sia ingiusta uole.

Ma non uol dir che l'opra sua sia stata
Crudel, iniqua, inhumana, et atroce
E contra tanto Duca ancor ingrata.

Non sapev'egli, ch'a si stesso noce
Chi lima roder tenta? credea forse,
Per tenersi da sè grand' e feroce,

[*se*
Porre il freno a chi mai la uia non tor-
Dal camin dritto, al figlio di quel padre
Ch' al gran Fabritio non dubitò opporse,

[*dre* (1)
E pregion farlo in mille armate squa-
E spinger, non giouando carra o spiedi,
Di Spagna e di Nauaria l' opre ladre?

Ma dimmi tu che cianci e non t'auuedi,
Che fuor d'ogni raggione e gracchi e gridi
E forse quel che gracchi anco non credi,

(1) Nella battaglia di Ravenna, 1512, Fabrizio Colunna restò prigione di Alfonso.

In qual parte del mondo, od in quai lidi
S'usa, per uan sospetto, alla sorella
Col tosco far sentir gli ultimi stridi?

Douea prima il Manfron se uera o fella
L'accusa era ueder, et giusta poi
Dar la sentenza in questa parte o'n quella.

Egli, o Castron, apena udit' i tuoi
Conscigli, attosicar uols' el cognato
E la sirocchia, e' l Duca e i figli suoi.

Et perchè questo mal poco esser stato
Gli parue, che non hebbe il fin che uolse,
Pigliar il Duca o ucciderlo ha tentato.

Se dunque egli d' amaro seme colse
Amaro frutto, è ben dritto, e s'al laccio
Che tese altrui alfin se stesso accolse.

Dirai, suo adulator, uil poetaccio,
Che dall'honor non da crudeltà spinto,
Comise tant' error il Fortebraccio? (1)

E per che uuoi, uiso mai sempre finto,
Che se Castron fu traditor, io sia
Di par dell'error suo macchiato e tinto?

S'egli fu 'l malfattor, egli si stia
Co' l biasmo e con la pena, ma uolere
L' innocente punire è legge ria.

(1) Così sottoscrivevasi il Manfrone.

Io fui et sono, et uoglio sostenere
A chi contradirà, fin ch' io sia uiuo,
Con l' arme in man le mie parolle uere,

Dico che più di te (bench' io sia priuo
Della sua gratia) al Manfron fui fedele,
Nè in suo disnor, ma in mia diffesa scriuo.

E tu pensi con queste tue querele
Persuader al uolgo che tu l' ami,
E che l' amaro fel sia dolce mele?

Con qual arte tradir, o con qual ami
Inuolar mai mi uedestù, che tanto
Vedermi pender dalle forche brami?

Forse dirai: la tua captura, e quanto
Confessasti de fatti del Manfrone
Forno principio del suo lungo pianto.

Io ti rispondo, che prima Castrone
E la tortura, poi contra mia uoglia
Mi sforzo a dir i fatti del padrone.

Però mert'io che del mio mal si doglia,
Non pur mi iscusi, ogni giuditio buono,
Ch'el uoler del poter la forza spoglia.

Ma' n che t'offesi i'mai che con tal tuono
Contra me gridi con tante bugie?
Certo sei pur che per chiarirti sono.

Va ti nascondi, ua, che le follie
Non ha qui luogo; il tutto è noto e chiaro
Vie più che non è'l sol a mezzo 'l die.

E ben che 'l dolce sia uolto in amaro
Ver me del mio signor, pur spero anchora
Ch'el mio fedel seruir gli sarà caro.

E tu n'andrai col mal anno in mal'hora,
Con la tua finta fè; fatti la croce,
Che ti porterà 'l diauol ben allhora.

Se dal leon in mar tanto feroce
Io son tenuto in qualche prezzo e stima,
Questo a te poco gioua e poco noce.

Il uolgo ignauo, di che tu sei cima,
Dell'altrui ben quasi suo mal si dole,
E senza frutto alcun si rode e lima,

A chi ha corrotto l'odorato, sole
L'acqua lampha putir, e al naso infetto
Danno lezzo le rose e le uiole.

Tu, ch'a consumar pane sei perfetto,
Ne'l resto nulla uali, il mio disegno
Lodato da ciascun buono intelletto

Dileggi e scherni; e già non me ne sdegno
Ch' un cauallo, ch' un asino, ch' un bue
Il ceruel haue d' ignoranza pregno.

IN CORSO DI STAMPA

Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO (Parte II. Storia).

La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di VITTORIO FIORINI.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.

Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tomaso Alberti nel 1609, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi, a cura di CORRADO RICCI.

Cherubino (Frate). **Regola di vita matrimoniale,** a cura del Comm. AVV. CARLO NEGRONI.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, a cura di ANTONIO MEDIN e LODOVICO FRATI. Volume III.

Viaggio in Terrasanta, fatto e descritto per Roberto da Sanseverino, a cura di GIOACCHINO MARUFFI.

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di ODDONE ZENATTI.